

narrativa  racne

Antonio Venditti

Coincidenze fatali

*Prefazione di
Roberto Luciani*

*Dipinti di
Agostino De Romanis*





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXXI
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3560-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione: gennaio 2021

Prefazione

Nel romanzo *Petrolio*, rimasto incompiuto e pubblicato nel 1992, Pier Paolo Pasolini fa una straordinaria profezia che riguarda la trasformazione delle borgate romane, anche descrivendo una coppia di giovani che, passeggiando nella via principale di Torpignattara, non la riconoscono più, perché in poco tempo cambiata è degradata.

In Italia, più in generale, sono ormai svariati decenni che la politica non governa più il territorio, demandando la gestione al mercato e alle sue “regole”.

Sul piano urbanistico poi, la carenza di una buona azione politica ha consentito un abnorme sviluppo periferico, localizzato sugli *outlet*, sui mostruosi centri commerciali, che diventano poli di attrazione dello sviluppo della città.

Quando non abusiva, si tratta di un’espansione legale, perché in regola con le leggi, tuttavia controllata solo da logiche di potere. Così il territorio è stato deturpato e devastato dalle mani di persone senza scrupoli che mettono in atto speculazioni edilizie, trasformando il territorio da bene comune, in un coacervo di individualismi e particolarismi, gestiti da *lobby* sempre più agguerrite.

Il materialismo non conosce limiti che non siano il successo dell’*Homo Rapax* (l’uomo che pensa di sopraffare gli altri per creare il suo potere) a tutti i costi, come descritto da Dario Arkel (*Ascoltare la luce*, 2009) riportando una citazione del pedagogo po-

lacco Janusz Korczak (1868-1942), ostinato ricercatore dell'amore tra gli uomini. Sul piano sociale, cadute le ideologie e i valori che un tempo organizzavano e tratteggiavano la società secondo gruppi e ceti, la collettività si è inesorabilmente smembrata, divisa, frantumata.

Il libro che abbiamo tra le mani (pubblicato nel 2015 dall'Editrice *dei Merangoli*, con il titolo *Gente di Piazza*) vuole invertire la descritta rotta, ritenendo come prima del cemento, delle pietre, dei denari, dei palazzinari, vengano le "pietre vive" costituite dal cuore delle persone che, se opportunamente stimolate, possono portare un loro tangibile personale contributo alla società.

Antonio Venditti ci prende per mano con grande discrezione – com'è nel suo carattere e stile – per guidarci lungo il percorso della storia di due giovani che vivono in una variegata comunità, in un quartiere da poco realizzato ai margini di una città non ben identificata, dove un corrotto "*Comitato d'affari politico-impresitoriale*", con soprusi e ingiustizie perpetrate ai danni di onesti lavoratori, riesce ad acquistare vasti terreni.

La città, in questo caso, è volutamente non identificata, perché la periferia di ognuna delle nostre grandi città è stata segnata da situazioni similari. Perciò, perché darle un nome? Il lettore potrà facilmente ritrovare situazioni vissute, o anche solo raccontate da chi la periferia la vive giorno per giorno. Grandi quartieri sorti su suoli agricoli, distanti dalla città, alla quale un giorno forse si uniranno, ma che al momento dell'insediamento degli abitanti, a dispetto di quanto promesso, sono privi di servizi e di spazi comuni e dove il tessuto sociale difficilmente può sviluppare una coscienza civile.

L'assenza di un nome toglie l'anima al Quartiere, piuttosto che alla Piazza, aumenta il senso di alienazione, di non appartenenza a un luogo, di indeterminatezza, di straniamento. La gente, comunque, tende ad appropriarsi dei luoghi, anche di quelli privi di un'anima, perché una sorta di necessità ancestrale fa sì

che il bisogno di identificazione con quanto le sta intorno abbia la meglio sulle condizioni di degrado e di abbandono esistenti.

Virginia e Beniamino – questi i nomi dei protagonisti – dopo gli incidenti stradali che li rendono orfani, vengono affidati a istituti, conventi, falsi tutori e parenti, fino a quando, ormai ventenni, si incontrano casualmente nella piazza del Quartiere. Senza conoscere il proprio passato né quello dell'altro, né la “vera” causa della improvvisa perdita di entrambi i genitori, percepiscono tuttavia una certa forma di connessione.

Questo *l'incipit* del romanzo che, attraverso uno stile narrativo fluido, comprensibile e fascinoso, descrive sapientemente i personaggi che a vario titolo sono gli attori protagonisti, secondari e le comparse della storia, scolpiti con la maestria del Discobolo Ludovisi. In particolare, i protagonisti sono accompagnati nelle loro ricerche da un giornalista coraggioso, da un ex poliziotto, da alcuni frati di un convento e da *“l'avvocato dei poveri”* che si batte per contrastare le *“violenze di lupi, faine e serpenti”* e per salvaguardare le *“vittime, sovente dimenticate, scoraggiate e in pericolo”*.

Fanno da contraltare i membri del “Comitato”, in realtà una nota Società per azioni, e i loro accoliti che, a vario titolo, tessono la tela grazie alla quale avvengono speculazioni edilizie e cementificazioni indiscriminate.

Gli otto soci non sono imparentati fra loro, ma sono *“molto simili nell'aspetto e accomunati dal grigio pallore del viso che sembra rispecchiare la loro passione per il cemento”*. Con questa semplice ma incisiva descrizione, l'Autore presenta al lettore i membri del “Comitato”.

Non destino meraviglia i loro nomi: pur avendone uno di battesimo, il cognome di ognuno si identifica con la professione che svolge per la “Ditta”, come se, dimentico delle proprie origini, fosse diventato un tutt'uno con il lavoro che ha deciso d'intraprendere nella vita. Forse ci potrebbe essere una redenzione per loro, ma solo al prezzo di abbandonare i loschi intrighi che, con disinvoltura, vengono orditi.

Antonio Venditti riesce a tradurre in questo delicato romanzo quella verità inequivocabile che è agognata da molte persone: camminare insieme nella città, nel quartiere, nella piazza, per realizzare un mondo dove regni l'armonia.

L'Autore non è nuovo a queste imprese: si è cimentato in numerose opere poetiche, educative, teatrali, narrative, anche del genere "giallo" (*Le indagini del capitano Diamante e L'ispettore Arcangelo*, Aracne Editrice, 2020).

In quest'opera, accanto alla trama, emerge il desiderio di svelare, pagina dopo pagina, il vero movente del romanzo: la ricerca della giustizia, dell'amore, della dignità.

A corredo, nel volume sono state inserite straordinarie e significative opere del pittore Agostino De Romanis, autore anche della pregevole immagine di copertina. E ciò, ancora una volta, a testimonianza di un lungo rapporto di amicizia e di collaborazione artistica, narrato in particolare nella biografia del Maestro, dal titolo *De Romanis pictor*.

La città, il quartiere, la piazza dovrebbero essere un modo per migliorare le persone, per vivere meglio, per avere una vita più serena. In realtà la città cresce disordinatamente, senza un progetto, senza un'idea, senza la capacità di rappresentare quello che i cittadini avrebbero voluto diventasse la loro città.

Ludovico Quaroni nel saggio *Speranze per la città di domani* afferma: *"Io credo nella città come mezzo per la comunicazione di massa, come campo nel quale s'intrecciano molti segni. Credo nell'importanza capitale, per l'uomo, di questo campo di comunicazioni sociali; esso è alla base di quel fatto tutto umano che è la cultura. Credo nella necessità morale, anzi, di renderci coscienti della possibilità e quindi della necessità di una città migliore, nella quale sia possibile lavorare bene in un ambiente esteticamente perfetto, nella quale sia possibile riconoscersi dentro, diversi da ieri"*.

Ma quanto affermato dal grande urbanista romano è forse solo un'utopia, come quella dell'architetto Paolo Soleri che ha fondato una nuova città ideale, simbolica, ancestrale, *Arcosanti*,

che approccia la questione del vivere urbano in modo alternativo, con l'armonizzazione tra la città e il territorio circostante, ma che per sfuggire a lottizzazioni, faccendieri, leggi, tasse e burocrazie fameliche, ha dovuto realizzarla su un altopiano desertico dell'Arizona.

Parte prima

Misteri degli innamorati



Distesi sull'isola, 2013 di Agostino De Romanis

*Virginia e Beniamino***Gli incontri**

I due giovani s'incontrano per la prima volta, quando lei non ha ancora vent'anni e lui li ha compiuti da poco.

I loro nomi vengono pronunciati, nella strada adiacente alla grande piazza centrale, l'uno dopo l'altro, da un conoscente comune: "Virginia!... Beniamino!"

In mezzo alla gente, rivoltandosi, si ritrovano l'una davanti all'altro, con meraviglia... ma, dimentichi di chi li ha chiamati, i loro sguardi restano uniti lungamente, senza parlare... Li richiama alla realtà la voce dell'uomo che esclama: "Ma voi due già vi conoscete!"

I due giovani non si sono mai visti prima, ma effettivamente si comportano come conoscenti e la meraviglia sembra causata da un incontro inaspettato, dopo anni trascorsi in lontananza.

"Chi si rivede! - continua l'uomo sulla cinquantina - Te ne sei andata, ancora ragazzina, e ritorni donna... e che donna! Tu, invece, non ti sei fatto vedere per un po' di tempo... o forse sono io che, stando fuori per lavoro tutto il giorno, non ho avuto occasione di incontrarti. Sono contento di rivedervi, entrambi!"

L'uomo insiste, per portarli al bar. I tre sorbiscono lentamente il caffè. Poi si lasciano, con la promessa di rivedersi al più presto.

C'è chi crede nel destino e, nell'imponderabilità dei casi umani, certamente è presente il mistero, mentre è opinabile la predestinazione a un determinato evento.

I due giovani, comunque, si incontrano nuovamente il giorno dopo e non è perché l'una conosca le abitudini dell'altro e nemmeno che si siano appostati in attesa.

Solo il pensiero reciproco non li ha mai abbandonati, dal momento del primo incontro: si può, quindi, immaginare che abbia avuto, misteriosamente, la forza di guidarli di nuovo verso quel luogo.

È Virginia a fare per prima, a distanza, cenno con la mano, a cui Beniamino prontamente risponde.

Si salutano e cominciano a parlare, prima del più e del meno, poi, a mano a mano, entrano in argomenti più concreti, scambiandosi le prime informazioni tra di loro.

I due, lasciandosi, per non ritardare nei rispettivi impegni, si danno appuntamento per il giorno dopo, in orario in cui avrebbero più tempo, per conversare insieme.

In pochi giorni di intensi dialoghi, si sono detti molto della loro vita e possono, quindi, ritenere di conoscersi abbastanza.

Virginia Buonesti è tornata dalla Svizzera, dov'è andata a vivere presso una famiglia di lontani parenti.

I suoi genitori erano morti in uno strano incidente stradale, liquidato presto come "tragica fatalità", o tutt'al più ad opera del solito ignoto "pirata della strada".

La ragazza è restata sola, non avendo nonni, né zii in Italia a quattordici anni, dopo aver conseguito il diploma di licenza media. Al termine del biennio della scuola superiore, ha deciso di non continuare gli studi, preferendo cercare un lavoro; è stata commessa in un supermercato della zona di Lugano.

Dopo quattro anni, la ragazza è tornata in Italia. Non ha più trovato la casa, che i suoi genitori avevano acquistato nel quar-

tiere, perché la banca, dopo il mancato pagamento delle rate del mutuo, nel giro di pochi mesi, l'aveva venduta all'asta.

Virginia, affittata una camera, mantenendosi con i suoi risparmi, si è messa alla ricerca di un qualsiasi lavoro; dopo poco più di un mese, ne ha trovato uno, insufficiente, ma utile come base di inizio. L'anziana signora Giustina le ha offerto una camera e un pasto, in cambio di alcuni essenziali servizi. Nello stesso condominio, spargendosi la voce della sua serietà e disponibilità, le sono stati offerti altri lavoretti, per cui ha presto raggiunto un sufficiente per lei reddito mensile.

Virginia, con i lontani parenti presso i quali è andata a vivere, non si trovava né male né bene.

Era stata sì accolta umanamente, ma non si erano mostrati certo entusiasti di quel peso capitato all'improvviso sulle loro spalle.

Si trattava, infatti, di una coppia di anziani, che sentiva soltanto il dovere di ricambiare un favore ricevuto, perché, in un momento molto difficile della loro vita, erano stati aiutati cospicuamente dai genitori della ragazza. Pertanto, si erano sentiti sollevati, pur non dandolo a vedere, quando avevano saputo della volontà di Virginia, di rientrare in Italia.

La decisione del ritorno, a prescindere dalla "forzata" ospitalità, è stata soprattutto determinata da due motivi: il primo, più generale, era il desiderio di costruirsi un avvenire nella terra in cui era nata ed era vissuta, fino al tragico evento; il secondo, non dichiarato, legato strettamente alla sfortunata vicenda familiare, era il bisogno di scoprire la causa "vera" dell'improvvisa perdita di entrambi i genitori.

Ella custodisce gelosamente la foto, in cui le due persone più care sono ritratte con lei, nel giorno del quindicesimo anniversario del loro felice matrimonio. Somiglia ad entrambi equamente: del padre ha il colore castano e l'ondulazione dei capelli, con la

statura slanciata del corpo; della madre la dolcezza del volto, gli occhi smeraldini e le mani sottili e delicate.

Pur essendo stata scoraggiata proprio dal suo datore di lavoro svizzero, che molto la stimava, per le prevedibili difficoltà di trovare un'occupazione in Italia, in tempi di pesante crisi economica, contrassegnata da una forte disoccupazione giovanile, Virginia non si è fatta fermare, ed è venuta con la determinazione di ingegnarsi in ogni modo, per mantenersi con dignità e speranza per il futuro.

A casa di Giustina

Giustina Melatti, nonostante l'età, è restata davvero "giovanile" nell'aspetto, molto curato pur nella malattia.

Il suo volto, di carnagione scura, ancora senza rughe, è come incorniciato da una capigliatura di color grigio perla, acconciata sobriamente; risaltano gli occhi nerissimi che, come radar, indagano gli interlocutori, mettendoli, almeno all'inizio, in difficoltà.

È davvero una donna straordinaria! Si è affermata nel tempo in cui non c'era ancora coscienza del diritto di parità di genere e, quindi, era assolutamente dominante il maschilismo in ogni aspetto della vita sociale; ma le pochissime donne che si affermavano nella vita pubblica per gli acclarati meriti, comunque, erano osteggiate e scarsamente considerate, anche nell'ambito femminile.

Giustina, però, con la sua forte personalità, si era imposta e difesa dai ripetuti e frequenti attacchi. Proveniente da una famiglia di artigiani, con modesto reddito, si era "fatta da sola", come si suol dire, mantenendosi agli studi con ripetizioni e altri onesti lavori.

Laureatasi in Giurisprudenza e in Scienze politiche, aveva insegnato diritto negli istituti tecnici, prima di divenire assistente

universitaria e di iniziare la sua attività giornalistica di successo, su testate di grande prestigio e diffusione.

Aveva affrontato inchieste, molto seguite dai cittadini, benpensanti o meno, sui fenomeni sociali prevalenti e aveva interpretato le tendenze e i mutamenti politici del dopoguerra, con schiettezza e acume, rendendosi bersaglio prediletto di tutti i “poteri”, più o meno occulti, imperversanti nel Paese.

Anche sul proliferare delle periferie, “nate degradate” nelle grandi città, aveva svolto un’inchiesta. Ma, per ironia della sorte, era andata a scegliersi l’abitazione in una di esse, scoprendo il “pasticcio”, quando ormai era troppo tardi, per tornare indietro.

Purtroppo, una malattia degenerativa alle ossa l’ha costretta su una sedia a rotelle e, per giunta, il suo cuore ha cominciato a fare le bizze, costringendola a ridurre progressivamente, fino ad annullare del tutto la sua attività professionale di successo.

Non è stato facile convincerla a ritirarsi: il merito era tutto della sua amica cardiologa, dottoressa Benedetta Beneaccolti. Abitando nelle vicinanze della sua casa, spesso va a controllarla e le raccomanda di stare calma, per evitare complicazioni.

La dottoressa, come medico di base, è la principale responsabile dell’ambulatorio, che ha gestito con il marito, fino alla recente scomparsa. Collaborano con lei la sorella e il figlio, permettendo di svolgere un servizio assiduo e qualificato per molti abitanti del quartiere.

Giustina Melatti ha un sistema di vita singolare, all’insegna della rottura con gli schemi prevalenti.

A casa sua non esiste un televisore, né un computer. Sostiene infatti: “La televisione è causa ed espressione della decadenza attuale, perché gestita non come “servizio pubblico”, ma con modalità feudali, che ripartiscono le zone di possesso e di influenza tra i potentati politici ed economici, con conseguenti manipolazioni dell’opinione pubblica.

Inoltre, nei dibattiti di chiacchiere sull'attualità, nelle indagini giudiziarie sostitutive, negli spettacoli pseudo culturali e artistici, inseriti in sequenze pubblicitarie ripetute in continuazione, nelle trasmissioni preminenti di cucina e sport, è evidente il degrado, nell'assenza di ogni finalità formativa. Eclatante è la spartizione di privilegi e interessi, con gravi forme clientelari, e anche amicali e parentali”.

Spesso ripete: “Tutto si basa sulla propaganda invadente, sulla pubblicità assordante e sul consenso inerte del vastissimo pubblico! Lo spettacolo che si vuole imporre in prima serata, per esempio, spesso è obbligato per l'assenza di effettive alternative: senza libertà di scelta, per inerzia, si lascia acceso il televisore, mentre si pensa ad altro o addirittura ci si addormenta”.

Duro è il riferimento ad amministratori e politici: “Si verifica, quindi, lo stesso accaparramento dello spazio dell'Amministrazione pubblica, da parte di individui divenuti potenti e intoccabili, che gestiscono gli interessi propri e del gruppo di riferimento, incontrollati e incontrollabili dai corrotti “usurpatori del potere del popolo”.

La giornaliera informazione di Giustina avviene attraverso la lettura dei principali quotidiani nazionali, ma anche internazionali, in lingua inglese, che parla e scrive correntemente, tanto che ha tradotto personalmente le sue più importanti opere, diffuse in tutto il mondo.

Anche su internet la donna aveva maturato una sua particolare concezione, apparentemente strana, ma frutto di una lunga evoluzione.

Era stata “fanatica” della rete web, agli inizi, quando sparuto era ancora il gruppo di intellettuali, uomini e donne, che l'usavano per le straordinarie opportunità di mettere in comunicazione, in tempo reale, ed essere strumento di lettura immediata della realtà del mondo e di diffusione delle idee, con possibilità di confronto e di discussione, senza coperture e senza infingimenti.

Poi, però, a sua avviso, era stata “aggredita dagli appetiti di potenza e di interessi materiali”: si era sviluppata, quindi, come “virtualità contro la realtà”, divenendo così “strumento di corruzione e travisamento, veicolo privilegiato di manipolazioni, prevaricazioni, immoralità e truffe, tutte coperte dall’anonimato”.

Ecco perché la donna, con il suo modo di fare “estremo”, aveva rifiutato il computer, come il televisore, per rivendicare, come diceva, “la pura verità, fondamento della libertà”.

Virginia era animata da quello che, in altri tempi, si diceva, anche con enfasi, però, “amor di patria” e, nonostante apparenze di cambiamento, continuava sostanzialmente a essere un tabù.

La giovane, sotto tale aspetto, è diversa da tante altre, perché, tra i suoi pensieri dominanti, ce n’è uno particolare.

Ed è di darsi da fare al massimo, per risollevarsi, nel suo piccolo, l’idea dell’Italia, che, all’estero, come ha avuto diretta esperienza, è percepita come un paese perduto, per i problemi atavici della corruzione e del potere malavitoso dominante, e da anni ormai in preda a una crisi economica devastante.

Ella, invece, nutre nel suo petto la fede viva nel “Bel Paese”, che può farcela a risorgere, se la rivoluzione moralizzatrice nascerà dal basso, da ogni cittadina e da ogni cittadino, soprattutto i più giovani, che devono essere protagonisti del nuovo “Risorgimento” morale della Nazione.

È questo l’argomento del giorno in cui i due giovani s’intrattengono per la prima volta a lungo. E, poiché Beniamino pende dalle sue labbra, chi li ha visti certamente ha pensato che la ragazza rivolgesse chissà quali parole d’amore all’attratto giovane.

In un certo senso, così i due hanno cominciato a innamorarsi, dando al loro rapporto basi ben più solide della frequente infatuazione, che arde soprattutto i sensi e brucia poi come un fuoco fatuo, non lasciando traccia nell’intimo.